

*ErrePi*  
*in medias res*

Direttore responsabile  
Giovanni Genovesi

Anno LIV, n. 77, Gennaio-Marzo 2020  
suppl. online al n. 214 di “Ricerche Pedagogiche”  
C. P. 201 – 43100 Parma – E-mail: gng@unife.it

**Editoriale:** Mamma, li Turchi!, di *G. Genovesi*, p. I – **I classici di turno:** Karl Marx (1818-1883) e il lavoro educativo, di *G. Genovesi*, p. III – **Ex libris:** Dal tuo stellato soglio, ovvero non è tutt’oro quello che riluce, di *L. Bellatalla*, p. VI – **Res Iconica:** Specchietto per le allodole, di *L. Bellatalla*, p. VIII – **Nugae:** Francesco, un Papa rivoluzionario, di *G. Genovesi*, p. IX – **Parola,** di *G. Genovesi*, Una buona abitudine da recuperare, di *L. Bellatalla*, p. X – **Alfabeticamente annotando:** Promessa e protesta – Scuola e Università: i fanalini di coda nell’Unione Europea – *Unicuique suum*, di *G. Genovesi*, p. XII.

---

**Mamma, li Turchi!** – Sembrava, ormai, una residua esclamazione allarmante lanciata più che altro per scherzo, come metafora bonaria. È vero, dall’alto medioevo fino a tutto il XVII secolo, i Turchi infestavano e terrorizzavano i paesi della costa mediterranea e poi del centro Europa. Ma dopo la battaglia navale di Lepanto del 7 ottobre 1571 e di Vienna del 1699, il grido d’allarme non era più stato un avvertimento alla popolazione, costiera e territoriale poi, di prepararsi a difendersi dal terrore turco. Eppure quel grido d’allarme è ritornato di tutta attualità. Le vesti di Selim II e di Mehmet IV sono state, oggi, indossate dal presidente della Repubblica turca Recep Tayyp Erdogan, forse ossessionato dal voler riproporre l’impero turco contro il mondo occidentale europeo. Con la connivenza del presidente degli USA che ha ritirato le truppe dal territorio curdo-siriano, il dittatore Erdogan ha scatenato la guerra contro la popolazione curdo-siriana. Al di là di entrare nel merito per confutare le pseudo-ragioni turche che giustificano la loro guerra come una lotta contro i terroristi curdi, è da notare il deplorevole atteggiamento di Trump, il soggetto più potente, e “amico” di Erdogan, il soggetto mendace e rapace. Entrambi, comunque, con

lo stesso placet di una inconsistente Unione Europea, hanno ripagato il sacrificio curdo per combattere e annientare la furia assassina dei tagliagole dell'ISIS, tradendo in pieno le loro legittime aspettative, compensandoli con un più che probabile massacro, un vero e proprio genocidio. Inoltre, non si possono tacere i danni che una guerra, apparentemente localizzata, ma foriera di riattivare con certezza il terrorismo in tutto il mondo, ha prodotto nell'universo dell'educazione. Esso, indubbiamente, non ha più ragione e possibilità di essere in quei territori in cui la guerra infuria e in quelli in cui ha riattivato le speranze omicide dei tagliagole terroristi. Inoltre, Erdogan, con il voto del parlamento che tiene in pugno, dai primi di gennaio 2020 è entrato in guerra contro Haftar per dare aiuto a Serraje che glielo aveva chiesto. È evidente che il petrolio libico fa molta gola e ben vale una guerra, che si sa come è cominciata ma nessuno sa quando finirà. E la Libia è a troppo poche miglia marine dall'Italia che, peraltro, non ha saputo proteggere neppure i suoi interessi e che non ha fatto nessun passo concreto ed efficace perché la guerra in Libia non si intensificasse. Ma il fatto più grave è che dove c'è la guerra e dove regna la cultura dell'omicidio non ci può essere educazione. In più, focolai di guerra e di assassinio scoraggiano buona parte della popolazione anche dei Paesi che non sono direttamente infettati da simili sciagure ad aver fiducia nell'educazione. In effetti, molti, moltissimi cittadini cominciano sempre più intensamente a pensare che l'educazione, con tutti i suoi contorni – come scuole, amministrazione, insegnanti, politica scolastica, ecc. – non serva più di tanto. Uno Stato, si dice, deve pensare innanzitutto alla sicurezza dei propri cittadini, cui deve dare possibilità di lavoro e esentarli il più possibile dalle tasse. Tutto l'apparato che riguarda l'educazione con tutti i problemi che essa comporta non serve a nulla. Anzi è solo ciarpame, zavorra di cui bisogna quanto prima liberarci. Lo so, si tratta solo di chiacchiere insulse sulle quali non vale la pena spendere neppure una parola. Ma, purtroppo, come si è detto, non sono voci di qualche persona solitaria, ma di milioni di cittadini che trovano rinforzo alle loro perverse e illogiche opinioni sia dal clima di paura e odio che caratterizza sempre più i Paesi occidentali e orientali, portatori storici di alte culture millenarie e dal costante invio nei social di messaggi di violenza e di odio. Non sono eventi questi che passano come acqua sui vetri. Essi lasciano il segno, specie se i messaggi che li animano e li interpretano sono sorretti e ripetuti come un *mantra* da politici che ne fanno il loro credo e che hanno tec-

nici esperti, mezzi sofisticati e, soprattutto, soldi per farli circolare in modo ossessivo. È evidente che il mondo dell'educazione e della scuola, degli insegnanti e della cultura di pace, tutti aspetti che interagiscono insieme, risultano depressi e depauperati, come in un gigantesco circolo vizioso. Le persone che vivono in questo mondo corrono il forte rischio di essere scoraggiate e meno efficienti nel fare il proprio lavoro. Il pericolo maggiore che segue da tutto questo caos sociale frutto di una politica del più forte è l'inevitabile imbarbarimento delle coscienze e della razionalità. Ciò comporta che la ragione è, appunto, quella del più forte ai cui comandi è necessario allinearsi e che, quindi, l'educazione non serve perché non serve a niente sforzarsi a diventare padrone di se stesso. Erdogan *docet*: Mamma, li Turchi! (G. G.)

### *I CLASSICI DI TURNO*

---

**Karl Marx (1818-1883) e il lavoro educativo** – Il punto fondamentale del pensiero educativo di Marx è il lavoro. Esso acquista un'indubbia centralità nel discorso educativo che in Marx assume un valore innovativo e con ruoli di tutta modernità. La prospettiva educativa di Marx nasce da una nuova visione della società, contraddistinta dalle condizioni dello sviluppo economico e caratterizzata dallo scontro della lotta di classe. L'educazione ha il ruolo di creare nell'individuo, tramite il lavoro, i presupposti e la coscienza della lotta di classe. Non a caso, il nucleo centrale di una concezione formativa in senso marxiano sta nel percepire l'opera educativa intimamente connessa alle condizioni dello sviluppo economico-sociale. In altri termini la molla decisiva per la formazione dell'uomo è costituita dalla sua stessa attività sociale che trasforma sia l'ambiente sia la coscienza che l'individuo ha dell'ambiente. Questa attività è quanto può essere considerata, come si esprimeva Suchodolski (1967), la "prassi rivoluzionaria" perché le idee nascono dalla realtà concreta. Il lavoro è il nodo stesso dell'educazione, perché il lavoro introduce alla conoscenza della realtà, la approfondisce e la trasforma. E proprio la trasformazione della realtà apre alla conoscenza. A prescindere dai legami che Marx stabilisce con l'economia e la politica, il lavoro è l'attività che fonda, dunque, la conoscenza e non può che essere il fulcro dell'educazione. D'altronde il lavoro produce ricchezza, è ricchezza se chi la produce, ossia l'operaio, non ne è espropriato dal padrone che parcellizza il la-

voro, creando alienazione nel produttore. La scuola si allarga fino a comprendere la fabbrica nelle sue varie articolazioni, mentre la famiglia, distrutta dal capitalismo, non rientra nei luoghi dell'educazione. Il comunismo, particolarmente attraverso i luoghi che hanno il compito di essere scuola, insieme all'abolizione della proprietà privata e alla messa in comune dei mezzi di produzione e dei frutti del lavoro, profila una diversa organizzazione sociale. Ossia ciò che è necessario per permettere al lavoratore di riappropriarsi del suo lavoro espropriatogli dal capitalista e dargli una coscienza di classe secondo la quale la ricchezza di una società è prodotta dai lavoratori. Il processo formativo si svolge secondo il principio che il soggetto umano è frutto di questo stesso processo che è l'interazione di natura, società, economia, politica e storia. L'uomo è, quindi, il risultato di una sapiente costruzione che sa di lavorare con gli elementi sopra ricordati. Insomma, non è la coscienza il *prius* che determina la vita, ma è la vita che determina la coscienza. E la coscienza è saper capire il lavoro nel suo valore e come momento fondante per prendere consapevolezza della lotta di classe. Il problema, in quest'ottica, non è più di agire direttamente sull'uomo ma, dialetticamente, sulle forze che lo "costruiscono" al fine di migliorare le modalità di questa costruzione. Cambiare tali modalità significa cambiare, conseguentemente, anche le idee. In questa prospettiva, nonostante le dichiarazioni di affidarsi all'analisi scientifica per indagare la realtà sociale e proporre cambiamenti, non mancano certo aspetti non solo utopistici, ma addirittura fideistici. L'educazione è il cuore di tutta questa operazione che cerca di liberare il lavoratore dall'espropriazione e dalla parcellizzazione delle fasi che lo portano alla realizzazione del prodotto del suo lavoro, riappropriandosi del *plusvalore* che esso rappresenta per lui e per tutta la società. E questo *plusvalore* è proprio l'intelligenza che il lavoratore ha immesso, in maniera incancellabile, nel suo prodotto. Il comunismo, organizzato e diretto in un primo tempo dallo Stato, dovrà cedere il posto direttivo alla consapevole capacità dei lavoratori di organizzarsi in proprio in modo libero e democratico. Qui il discorso di Marx si colora in pieno di quell'utopia che a parole disprezzava e che lo porta a immaginare una società che si regge senza uno Stato, ma sulla democratica libertà dei lavoratori che producono la ricchezza. Se tutto questo potrà essere il risultato del comunismo è perché quest'ultimo ha fatto della scuola un luogo di eccellenza per l'apprendimento di una cultura politecnica. In effetti, Marx vuole, anche per rimediare

allo sciagurato fenomeno dell'abbandono, una scuola pubblica gratuita e obbligatoria per tutti i ragazzi, con il fine di fare dell'educazione il frutto di una costante interazione tra cultura e produzione materiale. È quanto si evince, sia pure da affermazioni alquanto imprecise, dal *Manifesto del partito comunista* (1848), scritto in collaborazione con Friedrich Engels (1820-1895) con cui scriverà altri saggi, visto che nelle altre opere cenni all'educazione sono molto rari e, tuttavia, quando ci sono, ribadiscono i tre principi che guidino l'educazione: la formazione intellettuale, fisica e politecnica. Tutto è sussunto nella formazione politecnica che consiste nel fornire una teorizzazione dei fondamentali principi scientifici, nel dare un addestramento sull'uso dei principali strumenti di lavoro per impiegare entrambi nei processi produttivi che dovrebbero occupare gli allievi per due ore al giorno fino ai tredici anni, per quattro ore dai tredici ai sedici anni e per sei ore successivamente. Marx si preoccupa che ogni individuo sia indirizzato alla formazione senza rinchiuderlo nella ripetitività della settorializzazione lavorativa. Al soggetto unilaterale Marx propone l'alternativa dell'uomo onnilaterale, affrancandolo dalla *scuola industriale* asservita al capitalismo. La marcata esigenza d'unione d'istruzione e lavoro in vista di una formazione onnilaterale è, come sottolinea Manacorda (1977) "l'elemento più caratteristico della pedagogia marxiana", dato che coglie alla radice il male di tutto lo sviluppo storico dell'economia politica, ossia la divisione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale. Pertanto, il perno del pensiero educativo di Marx è il lavoro produttivo. Da collegare sistematicamente a un'istruzione laica, uguale per tutti, tesa a formare l'uomo nuovo, l'uomo onnilaterale, che il socialismo ha il compito di far crescere, lavorando per la sua realizzazione e per il rafforzamento dello stesso socialismo. L'uomo nuovo non opera più costretto dalla necessità, ma in libertà e mentre lavora per la realizzazione di se stesso, il suo lavoro si interseca nei piaceri del suo tempo libero. Indubbiamente l'ottica marxiana contrassegna l'educazione di una marcata politicizzazione, giacché educarsi attraverso la ricerca della propria identità di classe e impiegare tale consapevolezza per un costante impegno nella trasformazione della realtà, è sempre un progetto antropologico che coinvolge tutta la società. Purtroppo la scarsa chiarezza farà restare sempre nella nebbia il concetto di cultura politecnica. Sarà il *punctum dolens* dell'ideale educativo di Marx, che resterà definitivamente accantonato dopo il breve e fallito tentativo del Piano per la scuola del 1918, sia nella stessa Russia sovietica che

avrebbe dovuto favorirne l'applicazione, sia nella società capitalistica che non ne avvertiva nessun bisogno. In entrambe le società, comunista e capitalista, la scuola del lavoro divenne quanto prima una scuola industriale come la chiamava Marx, ossia mezzo dell'industria e biecamente professionalizzante. (G. G.)

### ***EX LIBRIS***

---

**Dal tuo stellato soglio, ovvero non è tutt'oro quello che riluce** – Franco Pulcini ha quasi 70 anni, è uno dei maggiori esperti italiani della drammaturgia musicale ed ha sempre diviso il suo tempo tra gli studi, l'insegnamento al Conservatorio milanese e la direzione del servizio editoriale della Scala. Dopo studi accademici e serate scaligere, ha deciso di darsi alla letteratura, esordendo nel 2016 con *Delitto alla Scala* (Milano, Salani). Diciamo subito che, nonostante l'abilità nel tratteggiare i personaggi e nel descrivere le varie scene, come giallista, Pulcini lascia a desiderare al punto che, leggendo, morti, furti ed aggressioni passano in secondo piano. Ciò che avvince e convince il lettore è altro ed è appunto quanto mi ha dettato il titolo di questa noterella e quanto può interessare una rivista come la nostra che si occupa di educazione, di scuola e di cultura in senso lato. La storia che Pulcini architetta, in un anno imprecisato, reso verisimile da richiami a fatti e nomi che si sono intrecciati con la storia del massimo teatro lirico italiano e da interessanti *excursus* di storia della musica, richiesti dallo svolgimento delle vicende narrate, ruota intorno al presunto ritrovamento di un manoscritto di Monteverdi. Si tratta dell'*Arianna*, di cui realmente ci è restato solo il noto e giustamente celebrato *Lamento*. Vero o falso che sia, il manoscritto ritrovato, la cui esecuzione dovrebbe aprire la stagione del Teatro nel fatidico 7 dicembre del futuro, sarà causa di funesti avvenimenti fino allo scioglimento finale dell'enigma. Ma non è questo, come ho detto, ciò che conta. Il racconto (di oltre 400 pagine), si rivela una descrizione, tra l'affettuoso e l'ironico, del mondo dei teatri lirici: affettuoso, per quanto attiene la musica, oggetto di rispetto e di amore da parte di chi scrive; ironico, perché, con l'occhio di chi conosce bene questo mondo, Pulcini ne traccia un ritratto spesso impietoso e talora addirittura risibile. In qualche modo è tutta l'alta cultura musicale ad essere nel mirino della sua critica, quella cultura che, per un verso, i melomani idolatrano e

che, per un altro, il mondo del *gossip* e del *business* è riuscito (si vedano i casi di un Pavarotti o della rivalità Callas-Tebaldi o della coppia “terribile” Alagna-Gheorghiu) a trasformare in una sorgente di curiosità e di guadagno. In qualche modo, nel racconto di Pulcini “il re è nudo”. E finalmente, viene da commentare. Pulcini descrive dall’interno l’apparato del teatro musicale, con i suoi tic, le sue manie (talora solo pittoresche), ma soprattutto una voluta aura di sacralità, che di fatto maschera basse trame e giochi di Potere, arrivismo, invidie e, al fondo, perfino, talora, un reale disinteresse per quella cultura che pure si dice di amare e coltivare. È la denuncia, sorridente e irridente, dell’atteggiamento (purtroppo diffuso anche in altri ambiti dell’arte e della ricerca) di una classe intellettuale che fa dell’autoreferenzialità (in aperta contraddizione con i suoi doveri) un marchio e della disponibilità al mondo degli affari una sorta di vanto. Insomma, è la denuncia dolorosa di ciò che gli intellettuali avrebbero potuto e dovuto essere – ossia servitori umili e metodici della cultura, artigiani modesti, consapevoli di essere “nani sulle spalle di giganti” – e di ciò in cui talora si sono trasformati: vanesi e fatui megafoni di strutture e di scopi economici, utilitaristici e pubblicitari. (L. B.)

### *RES ICONICA*

---

**Specchietto per le allodole** – Ovvero come i programmi TV siano davvero *trash*: questo potrebbe essere il sottotitolo di queste brevi considerazioni. Devo dire che i reality non mi piacciono: siano fratelli grandi o piccoli, vip, sulle isole o nelle case, trovo in tutti un mix sgradevole di voyeurismo, esibizionismo, finzione, manipolazione e mancanza di decoro. Credo che il peggio del peggio sia *Nudi e Crudi*, in onda dal 2013 negli USA con il titolo ancora più suggestivo di *Naked and Afraid*, ed ora anche disponibile tutti i giorni su un canale italiano. Come informa Wikipedia, “ogni episodio racconta la vita di due esperti di sopravvivenza, un uomo e una donna, che si incontrano per la prima volta e hanno il compito di sopravvivere nudi per un periodo di 21 giorni in un luogo deserto. Dopo essersi incontrati nel luogo assegnato, i partner devono cercare di procurarsi acqua, cibo, riparo e vestiario per sopravvivere all’interno dell’ambiente. I due partecipanti hanno due aiuti: possono portare un oggetto utile con sé, prendendolo dalla bisaccia, e possono contattare i cameramen per avere cure medi-

che, o per comunicare la volontà di arrendersi e tornare a casa. Possono portare con sé anche una telecamera compatta per riprese personali. Partono con un punteggio di abilità ed esperienza che può al termine della trasmissione essere ridimensionato o accresciuto in base ai progressi o ai difetti della loro performance”. Lo spettacolo è a dir poco demenziale: c’è chi lo guarda, convinto di assistere ad una sorta di vera robinsonata e, quindi, di poter osservare un essere umano in condizioni primitive. Di fatto, i due “deficienti” che si prestano sono due furbacchioni, che, resistendo, si portano a casa un bel premio in denaro. E resistere non è così difficile o non sottopone a prove estreme, visto che i due non sono soli: i cameramen che li riprendono sono in condizioni di civilizzazione, hanno medicine, coperte, strumenti e anche viveri. Insomma, si tratta di un gioco a premi e come tale va considerato. E per di più un gioco taroccato, in cui le condizioni fissate sono necessariamente e fin dall’inizio violate per la presenza di altri che sono attrezzati. Mi meraviglio che qualcuno perda tempo a guardare queste trasmissioni, mentre capisco perché – *pecunia non olet* – qualcuno decida di partecipare. In ogni caso, sono nauseata. (L. B.)

### *NUGAE*

---

**Francesco, un Papa rivoluzionario** – Ormai se si vuole trovare una parola e un comportamento di sinistra bisogna ascoltare e seguire le parole e le azioni di sua Santità Francesco. I destrorsi, i reazionari più *acharnés* e i gretti sovranisti che sventolano bandiere con scritto “Prima gli Italiani” covano i loro rancori per un papa che non è affatto quello che speravano dovesse essere. Sua Santità, da sempre, predica e esorta all’accoglienza e all’aiuto per trovare il lavoro per chi è accolto, primo dovere di un cristiano; parla contro l’infamia sovranista dei porti chiusi; rimprovera a chiare lettere – bollando lo sciocco intervento al riguardo del cardinale Ruini – chi pronuncia il nome di Dio invano e ne usa a sproposito i simboli (croce, rosario); condanna la pedofilia nel clero e ne permette il processo dalla magistratura civile; accetta, senza nessuna pelosa tolleranza, gay, divorziati e addirittura gli atei nel grande abbraccio della Chiesa: Francesco ha detto che è meglio un ateo che un cristiano ipocrita; ventila il matrimonio per i sacerdoti e l’ingresso al sacerdozio delle donne; condanna la guerra da qualsiasi parte venga e raccomanda il dialogo per comporre i numerosi conflitti



sparsi per tutto il mondo visti come focolai di lotte armate sempre più grandi, fonte di inutili e immonde stragi; rimarca la necessità della pace come il bene maggiore per favorire il lavoro, la riduzione della miseria, l'educazione e la vittoria sulla violenza e l'odio spesso attizzati ad arte per ragioni elettorali per creare il nemico; incita la Chiesa, sulla scia di San Francesco, alla povertà e all'amore per il prossimo e, in particolare, per i più deboli socialmente (bambini, donne, anziani e malati); cerca di controllare il giro pazzo delle finanze vaticane e le spese altrettanto pazze degli alti prelati; e altre sorprese sociali forse verranno, magari sullo *ius soli*, sulla buona morte e sul *finis vitae*; indice un sinodo dei vescovi per parlare apertamente di problemi come quelli accennati. La fronda stormisce in tutta la Chiesa perché non pochi non vedono proprio di buon'occhio – per usare un eufemismo – la svolta che le vuole dare Francesco. Non ho mai visto tanto coraggio sociale e tanta sagacia politica nei papi che l'hanno preceduto dagli anni Venti a oggi. È un papa *sui generis* quello che oggi occupa il seggio di Pietro e che cerca di portare la Chiesa verso il bene ispirato da intelligente bontà. È chiaro che una così vasta *vis transformandi* crea contrasti e nemici. Non è qui il caso di insistere su questo aspetto che ha già alle spalle una rilevante e eccellente bibliografia. Mi limito a ricordare che la CEI (Conferenza Episcopale Italiana) giudica con rabbia il sinodo come un commissariamento per imporre dei *diktat* della cattedra di Pietro. Il papa è l'unico rivoluzionario dei tempi nostri. E questo rifacendosi a un unico Dio per tutti gli esseri viventi con la sapienza secolare di un gesuita che sa vedere e pensare oltre l'*hortus conclusus* dei tabù della Chiesa cattolica romana. (G. G.)

**Parola** – La parola è lo strumento che dà all'uomo la possibilità di collegare il visibile con l'invisibile, il *fenomeno* con il *noumeno*, ossia l'uso della parola è il fragile e magico ponte che crea il mondo e sa evocarlo. È l'uso della parola che crea il linguaggio, l'entità dinamica, in costante trasformazione che dà significato alla nostra vita e al mondo che la circonda sia fattualmente sia concettualmente. Come annota Andrea Marcolongo “la storia delle parole è... affascinante e in continuo movimento, fin dall'attimo in cui sgorgano dalla loro fonte, ossia dal loro etimo” (*Alla fonte delle parole. 99 parole che ci parlano di noi*, Milano, Mondadori, 2019). Il linguaggio, strumento *princeps* della comunicazione, è il prodotto della capacità di usare la parola, la lingua per esprimersi e per comunicare, anche se, come annota Luca Se-

rianni, “la lingua svolge una serie di funzioni che vanno ben oltre il semplice ruolo di comunicazione... La lingua è tante altre cose: è ciò che dà coscienza individuale a ciascuno di noi, è lo strumento che sedimenta la cultura in cui ci siamo formati” (*Università e formazione plurilingue*, in “Osservatorio Costituzionale”, Associazione Italiana Costituzionasti, aprile 2014). (G. G.)

**Una buona abitudine da recuperare** – Gli ex-giovani della mia generazione ricordano che uno dei primi atti del passaggio dalla scuola media alla scuola superiore era la consegna, da parte del docente di materie letterarie, di una lista, di solito assai corposa, di letture consigliate (ma, di fatto, obbligate). Era un atto dovuto per segnare il passaggio oltre che di grado scolastico anche di livello culturale: dalle letture destinate all’infanzia, ritenute poco valide (non sempre correttamente, ma questo è un altro discorso) potevamo e dovevamo passare alle letture di notevole spessore culturale, nelle quali si affrontavano discorsi, problemi e situazioni finalmente da adulti. Spesso con i suggerimenti letterari arrivavano anche suggerimenti di orientamento politico, in senso lato, volti all’educazione civile e civica dei giovani alunni. Certo, erano gli anni in cui ancora bruciava il ricordo della dittatura e della guerra e la gioia della riconquistata libertà era viva. Oggi tutto questo sembra appartenere alla preistoria, mentre il Paese galleggia in una palude maleodorante di corruzione e di rigurgiti illiberali, e la scuola ed il lavoro dell’insegnante sono ridotti spesso (se non sempre) ad una sorta di ordinaria amministrazione supervisionata dalle famiglie e, da qualche tempo, anche controllata da una politica vessatoria. Fatto sta che quella preziosa lista di libri consigliati non è più in uso. Eppure, andrebbe ripristinata. Non solo per quanto riguarda le letture di carattere letterario, ma anche e forse soprattutto per quanto riguarda letture di carattere civile, che sono, ahimè, pressoché scomparse anche dalle librerie. Sono libri che hanno alimentato nelle giovani generazioni il sospetto verso posizioni illiberali, il rifiuto delle guerre e la paura per l’omologazione. Con l’eccezione del *Diario di Anna Frank* e di *Se questo è un uomo* di Primo Levi, in genere citati per celebrare il rituale (purtroppo sempre più formale) della “giornata della memoria”, oggi è difficile trovare, e cito solo alcuni esempi, *Le poesie dei ragazzi di Terezin*; *Le ultime lettere da Stalingrado* (un documento interessante dell’aberrazione e della volontà di potenza hitleriane, molto toccante per la condizione di giovani e meno giovani

mandati al macello appunto da quella aberrazione); *Se questo è un uomo* di Albe Steiner e Piero Caleffi (una raccolta di immagini dai lager) o *Si fa presto a dire fame*, di Piero Caleffi, che racconta la sua esperienza di internato in un lager, dall'arresto alla liberazione, per non dire delle lettere dei condannati a morte della resistenza italiana ed europea. Infine, vorrei segnalare – io stessa l'ho fortuitamente scoperto, perché non è più stato pubblicato dopo la prima edizione del 1945 – un altro libro autobiografico, quello di Willy Dias, *Posto di sfollamento*, in cui la scrittrice triestina, nota come fortunata autrice di romanzi rosa, descrive il periodo di guerra nelle montagne liguri, al riparo dei bombardamenti, con un insospettato ed insospettabile realismo e molto disincanto politico. Sono, questi, dei veri e propri *desaparecidos*, per i quali bisognerebbe istituire una sorta di taglia: un premio a quell'editore che decidesse di re-immetterli sul mercato. Ma cosa sperare, se guardiamo a come è stata trattata in Parlamento Liliana Segre? Quanti avranno letto il suo interessante racconto *Fino a quando la mia stella brillerà* o il breve ed intenso racconto illustrato di Irène Cohen-Janka, *L'ultimo viaggio: il dottor Korczack e i suoi bambini*, uscito solo nel 2015? Più che agli editori, queste riflessioni si rivolgono agli insegnanti, non come un "grido di dolore", ma come "chiamata alle armi" dell'intelligenza e dell'educazione. Infatti, contrastare la tendenza dei nostri giovani a non leggere o a leggere solo *fantasy* significa anche e contemporaneamente contrastare il disinteresse per il presente, l'abitudine a pensare alla Storia come ad un videogame, in cui templari e folletti, maghi e cospiratori si mescolano in una dimensione senza spessore e senza riferimenti. E, dunque, significa anche contrastare la superficialità, la tendenza a semplificare, la disponibilità a cancellare il passato per giustificare una sorta di eterno ritorno di miti, di eroi e di superuomini, di cui, sinceramente, l'umano consorzio non ha davvero bisogno, specialmente dopo averne dovuti sopportare alcuni per decenni ed aver passato altrettanto, se non più tempo, a guarire dalle ferite che tali personaggi hanno inflitto all'umanità. (L.B.)

### *ALFABETICAMENTE ANNOTANDO*

---

**Promessa e protesta** – Il ministro dell'istruzione Lorenzo Fioramonti si è dimesso negli ultimi giorni del dicembre scorso, mantenendo la promessa fatta a settembre: o tre miliardi per la scuola e l'Università o

mi dimetto. La manovra finanziaria ne ha trovato solo uno e qualche centinaio di milioni di euro. E allora, ecco le dimissioni di Fioramonti. Mantenere una promessa è sempre un bene sia perché *promissio viri boni est obligatio* (Orazio) sia perché è una chiara protesta contro l'inveterato costume dei nostri governi di accorgersi della scuola e dell'Università solo se c'è da togliere dei soldi e mai per aggiungerne. Che la scuola sia da sempre la cenerentola delle nostre istituzioni tutti lo sanno, ma nessun politico governativo, se l'ha detto, mai ha accompagnato le parole con un atto provocatorio e coraggioso: Fioramonti l'ha fatto!

**Scuola e Università: i fanalini di coda nell'UE** – Lo Stato per le due istituzioni, nel 2019, ha stanziato ca. 62 mrd di euro, pari al 3,6% del PIL. Così, l'Italia è scesa all'ultimo posto degli Stati UE. Facendo il rapporto con la Francia (128 mrd ca.) e il Regno Unito (110 mrd ca.), gli Stati a noi più vicini per abitanti, l'Italia per mettersi al loro pari dovrebbe spendere (dalla materna all'università) almeno 56 mrd ca. in più, vale a dire 50 mrd per la scuola dell'infanzia e la primaria, 50 mrd per la secondaria e 18 mrd per l'Università. Sarebbe il minimo necessario per raggiungere un livello accettabile per dimostrare che siamo un Paese che considera la Scuola e l'Università come un tesoro da proteggere e garanzia del rispetto dei diritti civili e della libertà.

***Unicuique suum*** – Le dimissioni del ministro dell'Istruzione Fioramonti ha portato alla sua sostituzione con l'on. M5S Lucia Azzolina e all'istituzione del ministero dell'Università, guidato dal rettore della Federico II Gaetano Manfredi, area Pd. Era ora di tornare ai “santi vecchi”. Scuola e Università due ministeri: *unicuique suum*. Sono diversi i problemi e l'organizzazione, dal modo di reclutare il personale docente a quello di strutturare gli organi elettivi, a cominciare dal rettore, al modo di fare ricerca e di fare lezione. Credo che la scelta sia proficua e per la Scuola e l'Università. Ma destinata a fallire se dovessero mancare la capacità politica dirigenziale e i finanziamenti.